

SPECCHIO DEI TEMPI

« I maestri preferiti (e confessati) di molti dei nostri giovani narratori — naturalmente italianissimi — sono due francesi e due inglesi: Gide, Proust, Joyce e Lawrence ». « Tutti e quattro stranieri, marci, corrompitori, ossessionati dal sesso. Con tali guide, con tali esempi dinanzi i nostri impettiti farfanicchi dell'erba d'oggi, — spalleggiati da critici degni di loro, — si propongono di restaurare le sorti del romanzo italiano. »

Giovanni Papini, gran produttore di strali polemici, ha sfogato recentemente colle parole soprariportate uno dei suoi ultimi malumori. Farfanicchi? Siamo corsi alla ricerca di un dizionario. « Farfanicchio », dice il Tommaseo, « uomo vano, leggero e sciocco, che pretende d'essere assai. Rammenta col suono farfalla, ma è più dispregiativo ». (Lui Papini, profondo quanto modesto, è sempre stato, come tutti sanno, di una mirabile coerenza...).

« L'Italia Letteraria » ha raccolto il gratuito, quanto categorico capo d'accusa, ed ha avuto facile gioco nel ribatterlo sensatamente. Dalla lunga controffensiva del settimanale romano ci basta cogliere due motivi: quello della assoluta assenza di Papini dal novero dei maestri della presente generazione, e quello della legittimità di elementi culturali moderni nella formazione di un autore del nostro tempo. Distruttore, amato, Papini? « Per

quanto lui ingiuri, e sono una intera generazione, veramente è stato distruttore pochino, amato quasi nulla. » Dopo aver citato una pleiade di nomi di giovani scrittori italiani e passate in rassegna le loro letture presumibilmente formative, il polemista fieraiolo conclude: « di positivo non si può affermare che questo: che nessuno dei nuovi ha in Papini la sua lettura preferita. Allora si tratta di risentimento? »

Difendendo, poi, la conoscenza di quei quattro accusati d'oltr'alpe, il polemista afferma che, comunque si vogliono valutare, essi sono scrittori vitali nel senso che « hanno scoperto nuove prospettive, nuovi modi o che hanno accennato nuovi ritmi della rappresentazione narrativa. Nel senso di una pura ricerca di stile. E i « farfanicchi dell'erba d'oggi » non hanno fatto che regolare ognuno il proprio angolo visuale di narratore, tenendo conto di questi nuovi mezzi di ricerca, come, pressapoco, in cinematografo si è dovuto tener conto della scoperta del « sonoro »... E questo era già avvenuto tra noi, nel primo ottocento, quando i farfanicchi dell'erba di allora si trovarono dinanzi ai nuovi mezzi di ricerca stilistica posti all'ordine del giorno dal romanticismo. Questo è avvenuto sempre, ogni volta è sorto nel mondo un nuovo spirito creativo, una nuova comprensione umana. Nè vi si può rinunciare, senza rinunciare ad esser moderni. »

MANHATTAN-TRANSFER

Arrivo coll'ultima corsa. *Manhattan-Transfer* è del '25, e già nel '28 si ebbe un'edizione francese. Ma si è sempre in tempo a segnalare un libro meritevole. Dell'autore, John Dos Passos, non so nulla. Non conosco altre sue opere, per ora: delle quali è salito in fama, oltre a *Manhattan*, 42° parallelo.

Mi conviene dunque, riecheggiando la prefazione di Lytton Strachey agli *Eminent Victorians*, tessere le lodi della provvida ignoranza « che semplifica e chiarifica, sceglie e tralascia, con una sua placida perfezione, inattinguibile dalla più alta arte ». Non so, eccettuata una nota del Cremieux, che si sia pensato o detto del libro, quando apparve; che derivazioni tradisca, che strade abbia dischiuso nella recente letteratura americana. Non so nulla: mi sarà dunque facile essere spontaneo e chiaro: la mia mente, per essere sgombra di pregiudizi (vale a dire di giudizi precedenti) non deve compiere sforzo alcuno...

Manhattan-Transfer è un panorama raggiunto per addizione di esemplari individuali. I personaggi sono così numerosi, da confondersi nella memoria; generano appunto, a ripensarli, quell'amalgama, che è il volto della folla. Dos Passos deve avere avvertito come sia artisticamente inefficace dipingere la moltitudine attraverso caratteri generici. Egli ha preferito considerarla negli atomi che la compongono.

Questo metodo ha l'inconveniente di una certa meccanicità, di una certa, direi, aritmeticità. Mettiamo che gli esemplari di *Manhattesi*, scelti da Dos Passos in tutte le classi sociali, siano una quarantina: avrebbero potuto essere anche cinquanta, o cento, senza cambiare la fisionomia del romanzo. Il quale abbraccia circa seicento pagine: ma poiché non ha alcuna struttura, che gli dia un senso di parabola, di qualcosa che maturi verso una conclusione, avrebbe potuto continuare

indefinitamente. Questo, per un'opera d'arte, è un difetto, che l'apparenta ad una cronaca pura e semplice.

Fatte queste riserve, che riguardano il lungo romanzo in quanto organismo narrativo, — e dalle quali concluderei che il Dos Passos ha messo in piedi uno schema buono per una volta, ma non ripetibile come trovata che abbia in sé germi vitali, — devo dire che però *Manhattan* è pieno di verità, di vita, ricco di tipi, episodi ed ambienti disparatissimi, colti con sicura vena di romanziere.

Gli americani appaiono, dall'insieme di questo quadro, molto documentario per tutto ciò che riguarda i parlari e gli ambienti, un branco di affannosi infelici, privi di vita interiore, tesi ad una attività tumultuaria, e propensi a finir sotto il tavolo ubriachi fradici. Non so se questa rappresentazione sia pessimistica, certo non è molto incoraggiante!

Manhattan-Transfer non ha protagonisti. Tutt'al più qualche personaggio, come Jimmy, od Elaine, è più spesso in scena. Ve ne sono poi parecchi che hanno ruolo di comparse volanti; passano come meteore nel cielo dell'opera, e non si rivedono più. Ad aumentare la singolarità di questa tessitura ogni capitolo si inizia con una specie di poemetto in prosa, che dipinge un attimo di *Manhattan* panoramicamente, e serve come di preludio tonale alle riprese del romanzo.

Il lettore si trova di fronte a questo racconto multanime in una situazione inconsueta. Non è preso nel gioco dell'azione con quell'impegno, a cui lo hanno abituato, quando sono ben fatti, i soliti romanzi tradizionali. E, piuttosto, nella situazione di chi, avendo una terrazza sulla strada, ogni tanto ami sostarvi un po', e interessarsi alla gente che vi passa. Per breve tempo egli seguirà le peripezie di un accattone, assisterà all'appunta-

mento di due innamorati, vedrà fluire scoloriti di ritorno dalla scuola, ubriachi, militari, vecchie beghine. L'intreccio di tutti questi diversi destini lo appassionerà: ma il fulcro della sua curiosità non sarà tanto questo o quel passante, quanto la vita in genere, la vita di una grande città.

In *Manhattan* la scelta dei personaggi è molto eclettica. Ci imbattiamo in grandi industriali, banchieri, avvocati, ma anche, e forse più, in piccoli impiegati, attricette, studenti universitari, e poi, giù giù, in mendicanti, disoccupati, avventurieri, compresi gli immancabili « gangsters ». Chi naufraga nel turbine di Manhattan, chi si ammazza, e chi arricchisce e si impone; tutti sono rappresentati come degli infelici, aizzati da un attivismo assurdo e senza speranze.

Una cosa molto singolare è l'uso del tempo. Gli anacronismi sono continui, le incongruenze frequenti. Si è sotto l'impressione che il tempo scorra con un ritmo diverso secondo i personaggi. Certi si ritrovano stazionari, mentre altri vivono con un ritmo accelerato.

Il principale inconveniente di *Manhattan-Transfer* è l'eccessiva dispersione temporale. Il romanzo pretende di seguire a sbalzi quell'intrico di esistenze disperate per qualcosa come trenta o quarant'anni, e ciò lo indebolisce. Più raccolto nel tempo sarebbe certamente riuscito più potente.

La letteratura americana sta occupando un posto sempre maggiore in una spregiudicata veduta panoramica della letteratura mondiale. E nel gruppo dei giovani scrittori d'oltre oceano mi sembra che un posto d'onore debba venir assegnato all'autore di questa ricca e fremente sinfonia di vite, che è anche un amaro quadro di destini umani privi della riposante dolcezza del raccoglimento interiore.

PIERO GADDA

P. S. - Credevo di avere scritto un articolo ritardatario. Invece, senza volerlo, sono stato un cronista aggiornatissimo: è infatti uscita in questi giorni la traduzione italiana di *Manhattan-Transfer*, col titolo di *New York*, presso la Casa Editrice Corbaccio.

QUATTRO LIBRI DA LEGGERE IN GENNAIO SECONDO GADDA

1 • OLANDA

Franco Ciarrantini ama i suoi soggetti. Gli piace simpatizzare. Il suo spirito riveste facilmente i toni di una bonaria ammirazione. E nei molti paesi che ha girato egli cerca soprattutto il buono, e lo trova.

Dopo averci dato, l'anno scorso, un copioso volume di corrispondenze sulla repubblica stellata, questa volta ci conduce per mano attraverso l'Olanda. La cordialità dei suoi modi ci mette subito in confidenza col placido paese dei mulini a vento, e ci presenta tanto l'Olanda pittoresca tradizionale, quanto i suoi porti, le sue industrie, le sue condizioni sociali. Straordinario paese! « Avviene spessissimo che vengano inviate agli agenti delle imposte con iniziali od addirittura in forma anonima, somme a volte rilevanti per integrare tasse non pagate o corrisposte in modo inadeguato per il passato ». E che prudenza nelle industrie e nei commerci! « Vi sono società olandesi che portano in bilancio per un fiorino impianti recentissimi del valore di quasi un miliardo ».

Il quadro che questo *Preludio all'Olanda* offre, ancorché ammannito colla mano leggera del corrispondente di viaggio, è assai largo; capitoli sono dedicati all'agricoltura, come ai rapporti culturali tra Italia e Paesi Bassi, — da Magalotti a Romano Guarnieri, — come ad Amsterdam e a Rotterdam, come alla pittura fiamminga, od ai principali figli di quel misurato e sensato paese: Spinoza ed Erasmo.

Le conclusioni del Ciarrantini si potrebbero forse sintetizzare nella sua felice formula: « l'olandese è il popolo del giusto mezzo ».

Il volume è illustrato da tavole fotografiche fuori testo ed elegantemente edito dalla Casa Agnelli.

2 • SPAGNA

Salvador de Madariaga, se non sbaglia attuale ambasciatore della nuova repubblica a Parigi, ha dettato un sodo volume, edito in italiano dal Laterza, sulla storia recente del suo paese. Il libro abbraccia tutto il regno di Alfonso XIII, descrive la dittatura di De Rivera ed i conflitti politici, che hanno poi portato alla repubblica. Il punto di vista dell'autore, anticlericale ed antireazionario, corrisponde suppergiù a quello del governo repubblicano, di cui il Madariaga, — letterato, professore, — è uno degli esponenti più noti all'estero. Un libro fondamentale,

dunque, per chi voglia intraprendere lo studio della Spagna di oggi.

3 • "HISTOIRE CONTEMPORAINE"

Invitato dalla lettura di un panfetto, molto piacevole, del resto, di Johannot: « Anatole France est-il un grand écrivain? » ho ripreso in mano i quattro volumi della « Histoire contemporaine »: *L'orme du Mail*, *Le mannequin d'osier*, *L'anneau d'améthyste* e *Monsieur Bergeret à Paris*.

A parte l'assoluta slegatezza dell'insieme, è un fatto che, per quanto piacevoli nelle sempre deliziose oasi dell'ironia franciana, questi volumi appaiono, dopo trent'anni, terribilmente svuotati. Il loro interesse derivava in gran parte dalla polemica politica sull'affaire Dreyfus, e risulta, a distanza di tempo, difficilmente comprensibile. Documento di un'epoca, dunque, assai più che libera creazione di un soffio sempre vivo, o sempre rinascente. Anche quel Bergeret è tipo alquanto cartaceo, assai meno durevole del Brotteaux des Ilettes del bel romanzo *Les dieux ont soif*.

4 • DUMAS (PADRE)

Nella simpatica collezione « Historia » del Tallandier, serie seconda, sono stati raccolti alcuni episodi delle memorie di Dumas, e precisamente quelli di argomento letterario e teatrale. Si sprigiona dal loro insieme un senso di vitalità spensierata e di buon umore, insomma il volto più simpatico e fanciullone del movimento romantico. La gita a Trouville, il ricevimento in costume in casa del Dumas, a cui partecipò anche Rossini, ed i retroscena della rappresentazione dei primi drammi del Dumas e dell'Hugo, sono quadri di grande vivacità ed interesse.

Il buon memorialista ci mette poi quel suo tono perennemente entusiastico e senza livori, quella sua generosità da gigante superficiale, che lo rendono subito caro al lettore.

Il saggio su Byron, che apre il libro, è invece di una ingenuità totale e non dice proprio nulla: Dumas era più portato all'ammirazione che alla penetrazione: si vedano gli allori che rovescia a piene mani sull'Hugo, e si pensi a quello che scriveva invece di lui il Sainte-Beuve: « Il faut crever cette vessie... » È vero, però che lo scriveva nel segreto quaderno dei « veleni »...